

Stop alle illusioni monetarie, nuove aspettative. In attesa della ripresa

■ 1996-1997, fine dell'inflazione. Fine dell'inflazione alta, quella che erode lo stipendio, semina l'illusione monetaria, che sparge l'euforia dei debiti, del capitale che si svaluta, del debito pubblico e privato che si svaluta. Fine della redistribuzione dei redditi occulta e ineguale che ha ingrassato e ferito nella Prima Repubblica. È in arrivo (forse) l'era in cui, come sintetizza l'economista dell'Istat Enrico D'Elia, «presente e futuro vengono messi sullo stesso piano e tutti i soggetti dell'economia hanno la possibilità di pensare a bocce relativamente ferme alle mosse future».

Ecco il migliore dei mondi possibili, si dice, quello dell'inflazione 0. O, meglio, vicina allo 0. L'Italia è poco sopra il 3%, forse a fine anno l'inflazione rallenterà al 2,5%, l'anno prossimo al 2%. È la strada per copiare la Germania. Nell'Italia che si interroga se la stagnazione economica condurrà alla recessione, se Maastricht è un bene sì-ma-però, una cosa è certa: la riduzione dell'inflazione sta modificando atteggiamenti e aspettative. Stando ai sondaggi dell'Istituto per la congiuntura, le famiglie cominciano a pensare che i prezzi al consumo scenderanno davvero. Ma non scattano di gioia. E come se l'Italia avesse smesso di assumere droga (l'inflazione) e ora soffrisse di crisi d'astinenza. La stagnazione dell'economia impedisce di rifocillarsi al tepore del calo dei prezzi. E come se ci stessi abituando a vivere con un'inflazione sempre più tedesca con l'idea strampalata che quasi quasi si potesse star meglio quando si stava peggio.

Però stanno accadendo eventi storici come quello delle buste paga: nel cuore dell'estate crescono un tantino più del costo della vita. Mai visto nell'ultimo quarto di secolo. Dall'America degli intellettuali liberali, il Premio Nobel Modigliani si entusiasma: filate dritti verso quota 0 e vivrete nel migliore dei mondi possibili. I prezzi dei beni non starranno fermi, alcuni saliranno altri scenderanno, ma la media dovrà essere quella buona. L'inflazione 0 non esiste da nessuna parte, ma una cosa è certa: in Italia si sta chiudendo la valvola di sfogo del sistema economico e del sistema politico cui siamo stati abituati nella Prima Repubblica. I benefici, dicono gli ottimisti, arriveranno. I catastrofisti dichiarano: quando si consuma poco, si investe niente, le famiglie stanno alla finestra e lo stato taglia, chiaro che l'inflazione scende. Ma l'inflazione scende a causa di quelli che gli economisti chiamano «fattori strutturali»: la forza lavoro è più malleabile in tutti i paesi industrializzati (Usa e Gran Bretagna, in primo luogo) o si sottopone a rigide discipline salariali (il caso italiano); il barile del petrolio è inchiodato agli stessi prezzi del periodo precedente la crisi petrolifera del 1973; la competizione internazionale spinge giù tutti i prezzi; la disoccupazione ha tolto forza ai sindacati. Chiaro che se salta uno solo di quei fattori chiave, salta l'intero castello.

Come si vive nell'Italia dell'inflazione a scartamento ridotto? Visto che gli italiani hanno smesso di fare la spesa, torneranno mai gli anni dell'effervescenza e dell'ottimismo? Calma e gesso, il consumatore è diventato un bradipo miope e saggio nello stesso tempo. Ricorda il direttore generale dell'Istat Paolo Garonna: «C'è che determina il consumo di oggi non è il reddito attuale, ma ciò che si presu-



L'Italia ai tempi di inflazione zero



- Modigliani**
«Così vivrete nel migliore dei mondi possibili»
- Vacigiò**
«Il popolo dei Bot si abitui al 5 per cento»
- Patriarca**
«Basta con l'erosione dei redditi dei lavoratori»
- Fabris**
«Cambia il modo di concepire i consumi»

Italia a bassa inflazione, in corsa verso il modello tedesco: così si pulisce l'economia dalle illusioni monetarie e dalla «guerra sociale» non dichiarata. Il controllo dei prezzi, la stagnazione dell'economia e la necessità di ridurre il deficit pubblico stanno modificando radicalmente abitudini di consumo e aspettative. Con l'inflazione più vicina a quota 0 si vive meglio. Ma quando ripartirà la ripresa economica? I dubbi e le certezze.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

me sarà il reddito domani». Non sapendo quanto costerà una radiografia fra sei mesi, quanto costerà l'iscrizione all'università nel 1997, dovendo finanziarsi una pensione privata perché non-si-sam, che senso avrebbe sostituire l'automobile che va ancora bene visto che i prezzi tra sei mesi saranno più o meno gli stessi?

E la mia? «Al consumatore interessano solo le brutte notizie, come a voi giornalisti - sostiene l'economista-sindaco Giacomo Vacigiò -. Nell'ultimo anno il prezzo del telefonino è crollato, eppure se parli con chi lo ha appena comprato ti dice: accidenti quanto costa. Che quel telefonino un anno fa costasse il doppio non è co-

sa che gli interessi». L'anonimo direttore di una importante filiale di banca propone questo apologo del conto corrente: «Quando l'interesse al cliente dava il 10% e l'inflazione correva al 12%, il risparmiatore era felice; oggi l'inflazione è poco sopra il 3% e l'interesse è al 3% e lo stesso risparmiatore ti dice: prima mi davi di più. Chi lo capisce?».

Italiani dubbiosi, sospettosi, sul chi va là, in attesa della prossima stangata, giusta finché si vuole ma non certo un volano di crescita e di ottimismo. Negli ultimi due anni per non modificare in peggio gli standard di vita gli italiani hanno cominciato a risparmiare meno e adesso non se la sentono di rico-

vi di produttività, ma anche migliorare i salari reali grazie allo spazio della crescita». Si rimescolano le carte del gioco sociale: la redistribuzione del reddito attraverso l'inflazione premiava alcuni e fregava altri, era una guerra per bande non dichiarata. Ecco la ricostruzione storica di Vacigiò: «Negli anni '70 abbiamo fregato i risparmiatori: nel '75 compravi obbligazioni Enel ventennali al 7% e dopo 4 anni avevi l'inflazione al 20, quel 13% te lo fregavano un po' le imprese e un po' i lavoratori attraverso la scala mobile; negli anni '80 abbiamo fregato i nostri figli costruendo la montagna di debito pubblico; a metà degli anni '90 abbiamo scoperto che l'inflazione era da profitti e abbiamo fregato i lavoratori». E adesso chi sono i fregati? Che cosa dicono i risparmiatori che perdono l'attrattiva dei tassi di remunerazione elevati dagli investimenti in titoli? «Devono abituarsi a prendere meno - risponde Vacigiò -. Il popolo dei Bot si deve abituare al 2-3% reale di inflazione che dà al massimo un 5% di rendimento. Quando in Germania l'inflazione è al 2% e i titoli rendono il 5%, la gente è contenta».

Aspettando di essere soddisfatti dei (futuri) bassi rendimenti dei titoli di stato gli italiani hanno cominciato in qualche modo a coprirsi. Racconta l'anonimo direttore di banca che una parola d'ordine si sta diffondendo al di qua degli sportelli: siamo alla finestra, cominciamo a comprare con 5 milioni di obbligazioni americane e vediamo che cosa succede.

«Aspettandosi un ulteriore calo dei tassi di interessi ci si sposta dal titolo a breve termine al titolo a medio termine, 12-18 mesi, si saggia il terreno con i fondi privati, torna in Borsa. Ora la scelta, più netta di prima, è tra un investimento sicuro a basso rendimento e un investimento ad alto rendimento perché a rischio più elevato».

I commercianti, ecco una categoria di fregati. «Sono quelli che non hanno capito come reagire agli impermeabili. I miei negozianti del centro di Piacenza devono capire che per conquistare il cliente devono pagargli il barbiere all'angolo altrimenti saltano», dice Vacigiò questa volta in veste di sindaco. Può darsi che funzioni, ma è chiaro che con l'Italia dell'inflazione incontrollata si butta via anche la vecchia struttura dei consumi.

Il sociologo Giampaolo Fabris lo chiama un salto d'epoca: «I consumi non aumenteranno mai più tutti insieme in tutti i settori nello stesso momento per tutti. Oggi le case sono piene di beni, anche le doppie case sono spesso il duplicato delle prime in termini di optional. Una lavatrice può durare 15 anni, l'automobile pure. Spesso si sostituisce un bene a causa dell'usura psicologica, non dell'usura effettiva. Se ciò è vero, si può benissimo prorogare la sostituzione dei beni senza modificare in peggio il proprio standard di vita».

Miopi, saggi, dubbiosi: ci sarà qualcuno che fa i salti per la bassa inflazione senza i maledetti sì, ma, però, vediamo? Sì, sono i meno tutelati dalle imprese, dai sindacati e dallo stato, gente che non ha strumenti per difendere il proprio reddito. «Per loro l'inflazione è una taglia da pagare senza alcuna contropartita», dice il sindacalista-economista Patriarca. Senza inflazione si gestisce meglio «chi perde».

sando per il Golfo, toccando la Turchia, attraversando la Siria, una crisi oltretutto in cui si confondono le rivalità geo-politiche, i conflitti etnici e le spinte dei nuovi fondamentalismi. Una crisi -va ancora aggiunto- davanti alla quale sta cambiando perfino il vecchio quadro delle alleanze e delle solidarietà. Il tiranno di Baghdad, con l'offensiva militare di queste ore, è riuscito a toccare molti di questi nervi scoperti. Ha attaccato i curdi, secondo un copione ormai logora, in quel Kurdistan che in realtà è attaccato da tutti (anche da quella Turchia che è partner dell'Europa, partner della Nato e storico alleato degli Stati Uniti), ma ha mosso i suoi carri armati -dichiarandolo apertamente- tramite il suo ministro degli esteri Tariq Aziz: contro quei curdi che sono vicini al regime di Teheran. Ha esibito, cioè, la sua ostilità militante nei confronti del regime iraniano, considerato oggi a Washington come la vera e propria «capitale» del terrorismo internazionale. Facendolo ha rivelato di avere almeno due obiettivi. Il primo è certamente quello di dimostrare di esistere ancora come potenza regionale, di riuscire a colpire e quindi a «preoccupare», non più tanto i ricchi regimi del Golfo quanto

piuttosto i due vicini islamisti, gli irachiani ma anche i turchi, il cui primo ministro Erbakan oscilla tra i richiami ideologici di Teheran e la conferma della real-politik verso l'Occidente e, nell'area, Israele. Il secondo obiettivo di Saddam Hussein è conseguente: consiste nel recuperare sulla scena internazionale un ruolo politico e nel tornare ad essere un soggetto attivo e riconosciuto. Superando la barriera del 36° parallelo, il «rais» ha inviato un duplice messaggio. In primo luogo alle Nazioni Unite: il messaggio della sfida ad un organismo certamente nemico, dove però un canale di dialogo è stato riaperto con il compromesso destinato ad attenuare il rigido embargo -il cosiddetto compromesso sul petrolio in cambio di cibo e medicinali- e dove Baghdad può sperare di alimentare questo canale di dialogo con altri scambi. E poi agli Stati Uniti: anche in questo caso un messaggio di sfida, ma ponderata, almeno nelle intenzioni, proprio nel momento in cui l'Iran è non solo il bersaglio principale di Washington, ma anche un punto di frizione tra l'America e i principali alleati europei, Germania in testa.

Insomma, l'attacco a Arbil, sfrondata dai suoi aspetti più drammatici,

L'INTERVENTO

Maggioranze variabili? Sono possibili senza trasformismi

GIAN GIACOMO MIGONE

SAREBBE TENTANTE liquidare la polemica suscitata dalle affermazioni del presidente del Consiglio sulle maggioranze variabili come una tempesta preautunnale: violenta, ma effimera. Eppure è evidente che essa tocca temi essenziali, sia per la vita del governo che per la riforma delle istituzioni. Facciamo, quindi, un passo indietro, per ipotizzare un passo avanti. Naturalmente, si se puede, con tutta la spedita prudenza consigliata dal personaggio mazoniano. Il mio amico e capogruppo, Cesare Salvi, ci ricorda che non siamo in America, ove bipolarismo non esclude, anzi prevede maggioranze variabili, bensì in Italia, ove esse sono state sinonimo di trasformismo (o, in epoca più recente, di consociativismo). E va bene. Ma se provassimo a passare dalla geografia alla storia, per poi tornare alla politica? C'era una volta una prima Repubblica in cui gli esecutivi erano fragili, il decentramento limitato e il Parlamento una sede in cui per lo più si registravano rapporti numerici, quando necessario con la fusta del voto di fiducia. Questa prassi era interrotta da qualche agguato parlamentare, e a volte veniva alimentata da calcolate aperture ad una minoranza non legittimata a governare (dopo il 1947), ma talora a sostenere il governo (larghe intese o solidarietà nazionale). Era una prassi che, salvo eccezioni, mortificava la responsabilità e la creatività del Parlamento e del singolo parlamentare - non a caso denominato peone- e in cui le segreterie dei partiti surrogavano la debolezza delle istituzioni, intervenendo con le cosiddette verifiche di maggioranza, in cui si affrontava e si spartiva tutto lo scibile: se coronate dal successo, il governo riceveva una boccata d'ossigeno (e i gruppi parlamentari più energiche istruzioni); altrimenti era la crisi. Per fortuna la seconda Repubblica (o ciò che ha gradualmente sostituito la prima) non è ferma all'anno zero, benché molta strada resti da fare, tanto è vero che pochissimi osano affermare che si stava meglio quando si stava peggio (e pochi lo pensano). Il principio maggioritario e di alternanza è largamente acquisito. Anche se non esiste un regime presidenziale, gli elettori sono già di fatto chiamati a pronunciarsi sul nome di candidato a premier. Il 75% dei parlamentari sono espressione di coalizioni contrapposte e di collegi uninominali, cui devono rispondere, anche se l'autonomia del loro mandato - prevista dalla vigente Costituzione - resta indebolita dal modo in cui vengono formulate le candidature, oltre che dalla mancanza di strumenti per documentarsi sui singoli voti che sono chiamati ad esprimere (particolare importante). E - fatto più rilevante del grande dibattito istituzionale, spesso viziato da strumentalità contingente - negli ultimi anni si è andata affermando una nuova prassi che ha contribuito a restituire la politica alle istituzioni.

IN PRIMO LUOGO Ciampi e Dini, che hanno formato governi tecnici, ma anche Prodi e, in parte, Berlusconi sono stati molto attenti a rafforzare la loro compagine ministeriale con la scelta di persone specificamente competenti, che fossero parlamentari o meno. In secondo luogo, Ciampi e, soprattutto, Dini hanno cercato la politica - dove potevano trovarla: soprattutto in Parlamento, rispettandone poteri e prerogative. Durante la breve vita del governo Dini si sono verificati episodi inediti e istituzionalmente alti, diversi per contenuto, ma con la comune caratteristica di esaltare la funzione parlamentare, come essa è definita dall'attuale Carta costituzionale. Ad esempio, il caso Mancuso - che altrimenti sarebbe potuto risultare istituzionalmente drammatico - è nato ed è stato risolto in sede parlamentare. Il delicato problema degli esperimenti nucleari francesi è stato correttamente affrontato, ma anche sdrammatizzato dal dovere del governo di rispettare i poteri di indirizzo del Parlamento. I dibattiti e i voti di fiducia non a caso sono stati seguiti con grande attenzione dal popolo italiano perché hanno cessato di essere rituali o scontati (in almeno un caso l'esito è stato determinato in aula, quando Rifondazione comunista consentì la sopravvivenza del governo Dini, davanti agli occhi attoniti della minoranza). L'auspicio, da parte di Romano Prodi, di maggioranze anche variabili, non può essere letto in questa chiave? Non come un tentativo furbesco di sottrarsi a qualche nuovo Ghino di Tacco, in agguato all'interno o attiguo alla maggioranza, o una captatio benevolentiae nei confronti della minoranza, ma piuttosto la ricerca di una via, già sperimentata nei mesi precedenti, che richiede particolare rispetto per l'autonomia del Parlamento e anche per il vecchio Montesquieu e quel suo principio della separazione dei poteri che pure la nostra Carta accoglie. Certo, il nostro resta un governo parlamentare, con una maggioranza con cui dovrà concordare le proprie priorità ed eventualmente chiamare a raccolta con il voto di fiducia nei rari casi in cui lo riterrà indispensabile. Ma questi casi dovranno essere rari (pagando anche il prezzo di essere battuto), come parsimonioso il ricorso ai decreti, se il governo vorrà ottenere consensi di minoranza nelle occasioni in cui maturassero più ampie convergenze parlamentari di merito su singoli provvedimenti. In tal modo, con un Parlamento più pienamente investito delle sue responsabilità e dei suoi poteri, diventerà proponibile la più urgente delle riforme, quella dei regolamenti parlamentari, e via via altre modifiche istituzionali la cui attesa non deve, però, paralizzare la vita governativa. Ma, mi aspetto l'obiezione, che fare di quella presunta anomalia italiana che è il rapporto con Rifondazione comunista? Presunta, perché in diversi paesi nordici partiti comunisti di sinistra radicale per anni hanno consentito l'esistenza di governi di cui non condividevano tutti gli indirizzi, ma che ritenevano preferibili ai loro antagonisti; senza rapporti di coalizione, nel rispetto reciproco della propria identità, ma senza impedire ai governi di trovare consensi altrove, su singoli provvedimenti.

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarota
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice direttore: Giancarlo Bosetti
 Marco Demarco
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Ansa Società Editrice dell'Unità S.p.A."
 Presidente: Giovanni Laterza
 Consiglio di Amministrazione:
 Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,
 Giovanni Laterza, Simona Marchini,
 Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia
 Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo,
 Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
 Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale:
 Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
 Iscritt. come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

Una crisi che ...

facile la convivenza al di qua delle rive del Giordano. Saddam Hussein è da anni alle prese con un'ardua lotta per la propria sopravvivenza politica e, quindi, personale. Governa con pugno di ferro un paese ancora ferito dalla guerra e chiuso nella morsa dell'embargo, è insidiato all'interno della sua stessa oligarchia, subisce di continuo l'umiliazione di fughe e diserzioni. Oltre all'asprezza del suo potere, un'indubbia capacità politica verso l'esterno, anche verso i suoi nemici, gli ha consentito finora di reggere. È certamente non avrebbe mosso il suo esercito oltre il 36° parallelo se non avesse avvertito in primo luogo un degrado del quadro politico mediorientale al cui interno scivolava con una buona speranza di impunità. Un degrado -va aggiunto- di cui il grande freddo calato tra Netanyahu ed Arafat è solo il centro. Tutto attorno ci sono i molteplici segnali di una nuova crisi che tocca l'ampio arco che dall'Iran raggiunge l'Egitto pas-

LA FRASE

Saddam Hussein

Nessuno sa fino a dove può arrivare il potere di un imperatore
 Nerone (Svetonio, vite dei Cesari)

